

Editoriale

Due misteri italiani

IMMANUELE MACALUSO

Due iniziative della magistratura, a Milano e a Napoli, riaprono piaghe non sanate e allargano spiragli mai chiusi. I misteri italiani. I giornali hanno salutato l'apertura degli archivi della terza internazionale. Bene. Ma gli archivi che custodiscono i «misteri» italiani saranno mai aperti? Il poco che si sa è dovuto alla sberleffiata e alla «stardaggine» di qualche magistrato. Come per la mafia. I governi di ieri e di oggi sono sempre assenti, ignari, latitanti.

A Milano i magistrati avrebbero trovato una chiave di lettura di una delle prime pagine del lungo e sanguinoso capitolo del terrorismo e delle stragi. L'uccisione del commissario Calabresi, nel 1972, nei mesi in cui la destra fascista attaccava le istituzioni, segnò un momento significativo nella strategia di chi pensava di strangolare la democrazia con una mano destra e quella di una sinistra avventuristica. Adriano Sofri e i suoi compagni sono stati incriminati e non vogliamo certo emettere noi condanne che tocca al magistrato decidere. Una cosa ci pare certa però: quegli erano gli anni in cui gli apparati dello Stato hanno tacitato, occultato, depistato. Ecco un verbo coniugato negli affari più bui e sporchi: depistare. A Bologna il depistaggio è stato giudizialmente accertato per la strage della stazione. Ma questo è solo un problema giudiziario? E no.

A Napoli un altro magistrato ci dice che non è stato in grado di avere in mano le prove fattuali che inchiodano uomini politici della Dc e apparati dello Stato che trafficarono, con la camorra di Cutolo e le Brigate rosse, per riscattare Ciriolo. Le prove fattuali non ci sono perché questa sporca vicenda è segnata da depistaggi, reticenze, falsità e omertà statali. Il racconto del giudice istruttore di Napoli sui comportamenti degli onorevoli Scotti, Piccoli, Gava e Patriarca è indicativo di una concezione dello Stato. Di uno Stato piegato in tutte le sue espressioni alle indicazioni e alla decisione del gruppo dirigente democristiano: servizi segreti, magistrati, funzionari del ministero di Grazia e Giustizia, direttori di carceri, funzionari della questura, tutti al servizio della Dc, contro lo Stato e le sue leggi. «L'Unità» ha avuto il grande merito di mettere in luce questo sporco affare. Arrivammo molto vicini alla verità e a quel punto fu congegnata la trappola allo scopo di vanificare le nostre rivelazioni. Fu anche quello un depistaggio. Vi fu certo, da parte nostra, fretta e imprudenza, ma oggi nelle pagine scritte dal giudice napoletano, troviamo molte conferme sostanziali. Allora contro di noi si scatenò una campagna di vero e proprio linciaggio.

La nostra reazione non si limitò però alle oneste dimissioni del direttore del giornale. Dopo quelle dimissioni, «L'Unità» fu il solo giornale a non mollare e a fare una campagna di verità. Se rileggiamo le cose dette e scritte in quei giorni da tanti catonici e da tanti sepolcristi imbiancati si ha un quadro di cos'è stato e di cos'è il sistema di potere italiano.

Ma dopo le cose scritte dal giudice una domanda si impone: come mai l'on. Gava è stato nominato ministro degli Interni con il consenso di Craxi e di La Malfa? C'è una solidarietà (o omertà) di partito e c'è anche quella del pentapartito. Conosciamo un fatto è certo: il giudice non ha le prove fattuali per incriminare Gava e gli altri. Ma le prove per delineare comportamenti certamente incompatibili con le funzioni che Gava ha nel governo della Repubblica. La Dc può tenerli nel suo gruppo dirigente chi vuole. Ma lo Stato non è la Dc o non dovrebbe esserlo. E così o no?

SEDICI ANNI DOPO

Un pentito si «autoaccusa» e indica i nomi dell'ex leader di Lotta continua e di altri due

Arrestato Adriano Sofri per il delitto Calabresi

Dopo sedici anni colpo di scena nella vicenda del delitto Calabresi: su mandato del giudice Lombardi, i carabinieri hanno arrestato quattro ex militanti di Lotta continua, tra cui Adriano Sofri, segretario nazionale a quell'epoca. L'autista della «125» usata per l'agguato, in seguito ad una crisi di coscienza, ha parlato. Le indagini proseguono: si cercano altre persone.

GIOVANNI LACCABO

MILANO Non ebbe il tempo di aprire la portiera della sua 500 blu parcheggiata in via Cherubini, di fronte al portone di casa, il killer lo colse di spalle, gli sparò due colpi di Smith & Wesson alla nuca e alla tempia destra. Erano le 9,15 del 17 maggio 1972, sedici anni fa. Da allora l'assassinio del commissario capo Luigi Calabresi è rimasto avvolto nel mistero. Mistero e polemiche roventi come quelle che avevano preceduto il feroce delitto: piazza Fontana, la morte di Giuseppe Pirelli, il ferroviere anarchico. Il killer di Calabresi risale sulla «125», l'autista fu scambiato per una donna, perché aveva i capelli molto lunghi. Dopo 16 anni si fa strada un'ipotesi clamorosa: sei pagine terrificanti, quelle scritte dal giudice istruttore Antonio Lombardi per motivare i mandati di cattura: omicidio volontario premeditato. Per ora i carabinieri hanno arrestato quattro persone, ma nell'elenco del giudice ci sono altri nomi di presunti mandati. Adriano Sofri, 46 anni, all'epoca segretario nazionale di Lotta Continua, e Giorgio Pietrostefani, 45 anni, anch'egli nella segreteria del gruppo extraparlamentare ed ora funzionario dell'Eni. Sono stati catturati ieri notte presso le rispettive abitazioni, a Impruneta e a Reggio Emilia. I giudici li considerano i mandati dell'omicidio. Arrestati anche Ovidio Bompresini, 41 anni, di Massa Carrara e Leonardo Marino, 44 anni, di Aregina (La Spezia), sono accusati di essere gli esecutori materiali. A sparare sarebbe

stato il Bompresini, secondo i giudici. L'altro, Leonardo Marino, era l'autista con la zazzera. Sono state le sue rivelazioni, rese spontaneamente due mesi fa, a provocare la retata. Ufficialmente gli inquirenti non hanno rivelato la sua identità. Negano, anzi, che si tratti di un «pentito» secondo la concezione giuridica corrente. «Il pentito prima viene arrestato e poi si pente. In questo caso abbiamo uno che racconta tutto prima di essere arrestato», ha spiegato ieri pomeriggio il colonnello Luigi Nobili, che comanda la legione dell'Arma di Milano. A quanto si è saputo, Leonardo Marino era stato inseguito da dubbi morali sconvolgenti che gli avevano rubato la pace della coscienza. Per questo si era rivolto dapprima ad un sacerdote, e poi ad un ufficiale dei carabinieri di via Mesocco, lo stesso che ha diretto le indagini sfociate nella scoperta del covo bierre di via Dogliani. Ha spiegato Nobili: «Era militante di Lotta continua fin dal 1969 e, dopo anni di travaglio, ha manifestato il desiderio di liberare la sua coscienza da un peso divenuto insopportabile con gli anni. Ha confermato tutti gli episodi di criminalità in cui lui era coinvolto, anche la sua responsabilità per Calabresi. Ma perché

avete arrestato Sofri? Perché all'epoca era segretario nazionale di Lc? Perché sono emerse responsabilità specifiche nella vicenda», ha risposto il colonnello. E come è maturato il delitto Calabresi? La risposta era nota ai magistrati fin dal 1981, l'avevano fornita alcuni ex piellini pentiti, Michele Viscardi e Sergio Martinelli, Sando e Donat Cattin: «Gli autori dovevano cercarli tra i servizi d'ordine di Lotta continua», avevano detto. Nelle file di Lotta continua gli ex terroristi avevano militato, e se n'erano allontanati per imbroccare le armi. Ai giudici, avevano spiegato che oltre ai servizi d'ordine legali, sia quello centrale sia i nuclei decentrali, esisteva una struttura parallela, clandestina, con compiti paramilitari, il «braccio armato», che si dedicava alle rapine di autofinanziamento e al procacciamento delle armi. Ora anche questi episodi sono oggetto di indagine. Ma nel 1981, allorché i magistrati avevano spedito comunicazioni giudiziarie a tutti i membri dei servizi d'ordine dell'epoca, i nomi di Marino e Bompresini erano rimasti fuori dall'elenco degli in-



Budapest restituisce la salma di Nagy alla famiglia

Le spoglie di Imre Nagy, primo ministro nei giorni dell'insurrezione ungherese del '56, e di Pal Maleter, allora ministro della Difesa, torneranno alle famiglie. Lo ha annunciato il primo ministro ungherese Karoly Grosz a New York (nella foto), dove si trova in visita. Nagy e Maleter, impiccati dopo l'ingresso dei carri armati a Budapest, furono sepolti in località segrete. Grosz ha detto: «È un gesto umanitario e non una riabilitazione politica».

A PAGINA 10

Oggi a Roma i 30 sindaci della Val Bormida

Oggi giungono a Roma i trenta sindaci della Val Bormida accompagnati da mille cittadini. Una delegazione parteciperà alla seduta della Camera che da ieri discute le mozioni sull'Acna di Cengio e sulla Farmoplast di Massa, le due fabbriche della Montedison chiuse per decreto perché inquinavano e al centro per anni di una dura azione delle popolazioni. Iniziative per garantire il salario agli operai dell'Acna.

A PAGINA 8

A Firenze dal 25 agosto «Sarà la festa del nuovo corso»

È stata presentata ieri la festa nazionale dell'Unità, che si svolgerà a Firenze, a Campi Bisenzio, dal 25 agosto al 18 settembre. Bicentenario della rivoluzione francese, diritti dei cittadini, idee e programmi della sinistra saranno il «filo rosso» della manifestazione. Numerose le mostre. Tra gli ospiti stranieri, lo storico Le Goff e il consigliere economico di Dukakis, Thurow. Suoneranno Ornate Coleman e, per la prima volta insieme, Zuccheri e Miles Davis.

A PAGINA 7

Violenza sessuale ancora orrori per Roberta Ferraris in 4

Un'altra giornata in cui la violenza sessuale riempie le cronache: a Roma, sul sagrato di una chiesa, un giovane handicappato è stato brutalizzato da un immigrato nordafricano; a Viesse una ragazza, anch'essa handicappata, ha raccontato ai poliziotti un'odissea durata venti ore, in mano a cinque violentatori. A Cosenza intanto per l'assassinio di Roberta, la diciannovenne stuprata e seviziata sono stati fermati quattro uomini.

A PAGINA 9

ALLE PAGINE 2 E 3

Il giudice deposita la sentenza di rinvio a giudizio per l'affare Dc-Br-Cutolo. Chiamati in causa, col ministro dell'Interno, anche Scotti, Piccoli, Forlani e Patriarca

«Gava non ha detto la verità sul caso Cirillo»

Dopo tre anni di indagini, raccolte in 1600 cartelle, il giudice istruttore napoletano Carlo Alemi, ha concluso l'inchiesta sul caso Cirillo per quella parte riguardante le trattative di esponenti della Dc con le Br attraverso il capo camorrista Raffaele Cutolo. Quindici persone sono state rinviare a giudizio. Chiamati pesantemente in causa il ministro dell'Interno Antonio Gava e i dc Scotti, Patriarca, Piccoli, Forlani.

VITO FAENZA

NAPOLI. La verità sul caso Cirillo ha fatto un altro passo avanti. Il giudice istruttore, infatti, è arrivato alla conclusione che ci fu effettivamente una trattativa fra esponenti della Dc, tramite il boss camorrista Raffaele Cutolo, e le brigate rosse. Il magistrato ha dedicato uno dei molti capitoli della istruttoria al comportamento degli uomini politici democristiani. «Non vi è la matematica certezza - si legge nelle sue conclusioni - ma vi sono sufficienti elementi per ritenere probabile che sia

Sulle trattative, sul pagamento del riscatto, il giudice Alemi, si sofferma sulle testimonianze di Antonio Gava, dimostrando che l'attuale ministro dell'Interno non ha detto la verità.

Sul falso documento de «L'Unità», che ebbe però l'effetto di fare scoprire il via vai nel carcere di Ascoli Piceno, nonché l'retrosceca della trattativa Dc-Cutolo-Br, il magistrato riporta il parere di un «esperto» di eccezione, il attuale capo della polizia Vincenzo Parisi, il quale afferma che esso «poteva agevolmente capire la buona fede di persone non inserite negli ambienti della polizia giudiziaria...». Viene autorevolmente confermato che si trattò di una manovra di depistaggio e di un tentativo di screditare l'opposizione.

A PAGINA 5



Cirillo il giorno del suo rilascio

Parla il giudice del maxiprocesso: «Vince la mafia»

SAVERIO LODATO

«Lo Stato è tiepido nell'impegno contro la mafia, non sono state valorizzate le competenze di quelli che si sono battuti in prima linea». In un'intervista al nostro giornale il dott. Alfonso Giordano, il presidente del maxiprocesso impegnato da mesi a scrivere la motivazione di quella storica sentenza, esprime le sue critiche e le sue preoccupazioni. Ribatte: «Il valore dell'esperienza del pool antimafia e polemica con quanti - compreso il Csm - hanno privilegiato nelle scelte per gli uffici direttivi il criterio dell'anzianità rispetto a quello della specializzazione. Intanto ieri a Roma si è insediata la nuova commissione parlamentare Chiaromonte sarà oggi a Palermo.

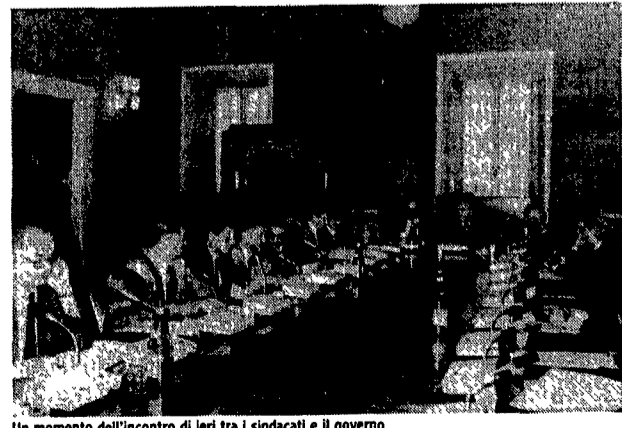
FERRARIS e MENNELLA A PAGINA 4

Oggi il Consiglio dei ministri decide: un punto di Iva e ticket al 10% sulle medicine. I sindacati ripetono no a De Mita. La manovra economica si è «sgonfiata»

STEFANO BOCCONETTI NADIA TARANTINI

ROMA Né rottura, né accordo. E anche: «Non è stato possibile raggiungere un'intesa sul fisco». I commenti sindacali fotografano, dopo una lunga «scollazione di lavoro» del segretario confederale Pizzinato, Martini e Benvenuto con De Mita e De Michelis a palazzo Chigi, lo stato dei rapporti. Governo e sindacati, per il fisco, si rivedranno a settembre. E intanto? Intanto il governo varerà, in due, forse tre tempi prima di Ferragosto, una manovra piccola piccola senza includervi ciò che meno piace ai sindacati: la «sterilizzazione» dell'Iva sulla scala mobile. Gli effetti degli aumenti delle aliquote dell'imposta indiretta (il cui disegno sarà rifilato completamente

A PAGINA 6



Un momento dell'incontro di ieri tra i sindacati e il governo

La bestemmia resta un reato

ROMA La bestemmia continua a costare. Dalle 20 alle 600mila lire di ammenda, previste dall'art. 724 del codice penale, che punisce a questo modo «chiunque pubblicamente bestemmia contro la divinità o i simboli o le persone venerati nella religione dello Stato». Con una sentenza depositata ieri la Corte costituzionale ha dichiarato «non fondate» le questioni di legittimità sollevate dai pretori di Trento, Sestri Fontane, Roma, La Spezia e Montefalcone. La bestemmia resta un reato.

Il ricorso dei magistrati poggia sull'«Accordo di modificazione del Concordato dell'84, secondo il quale «si considera non più in vigore il principio, originariamente richiamato dai Patti lateranensi, della religione cattolica come sola religione dello Stato». Era questa la novità rispetto alle sentenze già emesse dalla Corte sulla stessa materia, nel '58 e nel '73, entrambe favorevoli alla norma del codice penale.

La bestemmia continua ad essere reato. Le modifiche al Concordato, che han fatto cadere il principio della «religione di Stato», non servono a cancellare la norma che punisce la bestemmia. Lo ha stabilito la Corte costituzionale, confermando le sue vecchie pronunce. I giudici della Consulta invitano però il Parlamento a rivedere la disposizione per evitare disparità con le altre religioni.

FABIO INWINKL

Ma, come si è detto, anche questa volta la Consulta ha «condannato» la bestemmia. Il ragionamento è questo. L'art. 724 non dà rilievo ad «una qualificazione formale della religione cattolica», bensì ad una confessione religiosa diffusa nel paese, al punto da produrre ampie ed intense reazioni sociali alle offese dirette nei suoi confronti.

D'altro canto, si osserva, «la limitazione della previsione legislativa alle offese contro la religione cattolica» non può continuare a giustificarsi con l'appartenenza ad essa della «quasi totalità» o della «mag-

giore parte della popolazione italiana» (così recitavano le precedenti sentenze dell'Alta Corte). Non ci si può infatti fondare, secondo la deliberazione assunta ieri, su ragioni di ordine statistico. È invece tuttora rilevante, sotto il profilo sociologico, che il comportamento vietato dalla norma del codice penale «concerne un fenomeno di costume divenuto da gran tempo cattiva abitudine per molti».

Insomma, bestemmie non sta bene in ogni caso, a prescindere dal nuovo «modo di essere» della religione cattolica nell'ordinamento dello Stato.

Ma la cancellazione del concetto di «religione dello Stato» richiede, per i giudici della Consulta, una revisione dell'articolo in discussione, «così da ovviare alla disparità di disciplina con le altre religioni». Se tutela penale ha da esservi, dunque, essa deve estendersi, paritariamente, nei confronti delle offese a tutte le religioni. Un obbligo che incombe al Parlamento, chiamato ad aggiornare il codice penale alla recente normativa sancita dagli accordi tra lo Stato e la Santa Sede, nello spirito della Costituzione.

Sotto questo profilo, dunque, la sentenza di ieri, redatta dal prof. Giovanni Conso, un luminare della procedura penale, non si riduce ad una riaffermazione di decisioni già formulate in passato. Bestemmie non si deve, ma neppure contro il Dio degli ebrei o dei musulmani.